



Sondaggio commissionato dalla Confesercenti. Nessuno più crede alla «raccomandazione», molti si affidano al collocamento

Fuga dal Sud per avere lavoro

Secondo la Swg il 71% dei disoccupati meridionali è disponibile ad emigrare al Nord. Nei sogni c'è ancora il posto fisso. Fiducia nella capacità delle imprese di dare occupazione

MILANO. Pronti ad emigrare al nord pur di avere un lavoro. E in massa anche, stando ai risultati di un sondaggio condotto dalla Swg per conto della Confesercenti. Il 71 per cento dei disoccupati meridionali - in prevalenza giovani appartenenti alle fasce più scolarizzate (la metà è in possesso di diploma e il 60 per cento è da oltre tre anni all'inutile ricerca di un'occupazione) - non sembra infatti aver dubbi. E alla domanda sulla disponibilità ad «espatriare» risponde sì. Chi rifiuta invece questa prospettiva lo fa più che altro - sono l'80 per cento, soprattutto donne - per motivi di famiglia, o di legame con la terra d'origine. Nessuno, o quasi, invece lo fa per paura del «leghismo antimercidionalista»: solo il due per cento del campione si sentirebbe indesiderato nelle regioni dell'Italia settentrionale. Un risultato, questo, in contrasto con le conclusioni di un analogo sondaggio a più riprese sbandierato - non molti mesi fa - da Confindustria. Da quell'indagine, per ragioni essenzialmente economiche (costo della vita e livello degli affitti troppo elevati in rapporto alle opportunità salariali), emergeva una netta maggioranza di disoccupati indisponibili a trasferirsi per ragioni di lavoro verso le regioni del Nord Italia. Ma quello della disponibilità a spostarsi dove c'è lavoro non è il solo dato interessante dell'inda-

gine. Il campione sondato sembra sfatare definitivamente un altro luogo comune. Quasi nessuno - lo 0,2 per cento - crede ancora nella raccomandazione come mezzo utile per inserirsi nel mondo del lavoro. La quasi totalità preferisce battere altre strade. Uno su quattro partecipa ai concorsi e ricorre alle richieste di colloqui. Mentre una percentuale analoga confida nell'ufficio di collocamento. «Anche se - sottolinea il presidente della Confesercenti, Marco Venturi - il disoccupato disponibile a trasferirsi non saprà mai se da qualche parte, in un'altra zona del paese, si offre lavoro». Visto che, tranne rarissime eccezioni, gli uffici di collocamento non comunicano tra loro e finiscono, nei fatti, con lo strozzare ogni possibilità di mobilità. «Una condizione di arretratezza intollerabile, in tempi di economia globale» - commenta Venturi.

Ma che tipo di lavoro è al centro delle aspirazioni dei disoccupati del Sud? Nei sogni dei più rimane l'impiego pubblico, si va però facendo strada la convinzione che quella del posto fisso a vita è ormai un'utopia. E che al Sud il lavoro può arrivare soltanto se si incoraggiano gli investimenti. Il 47,7 per cento è infatti convinto che le imprese, se aiutate ad investire da un fisco benevolo, possono riuscire nel «miracolo». Mentre il 35 per cento è altrettanto sicuro che si aprirebbero buone op-

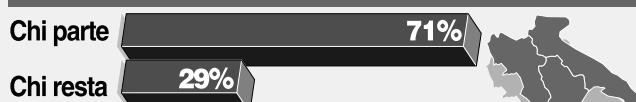
portunità se il «pubblico» incoraggiasse, con aiuti mirati, la nascita di nuove attività autonome e oltre il 24 per cento vorrebbe realizzare l'aspirazione di un'attività in proprio (le preferenze vanno per i campi tradizionali del commercio, del turismo e dell'artigianato). A condizione che lo Stato dia una stretta alla criminalità, «che soffoca l'economia». Non a caso più del 50 per cento dei senza lavoro intervistati crede sia il governo a detenere le chiavi per creare occupazione, seguito in questo dalle appendici istituzionali ad esso più prossime. Le 35 ore? Le deroghe ai minimi contrattuali per favorire le assunzioni? Soltanto il 7,3 per cento crede che la riduzione del salario possa generare lavoro, mentre la metà del campione esclude che la riduzione dell'orario possa offrire nuovi sbocchi per l'occupazione. Sondando infine tra gli esclusi, l'indagine svela che, alla lunga, la mancanza di lavoro uccide la speranza. Il 20 per cento dei disoccupati con più di 45 anni di età, e con un basso grado di scolarizzazione, è ormai rassegnato all'inattività e non si dà più da fare. E mentre i più giovani ricorrono (nel 70 per cento dei casi) al sostegno economico della famiglia, per molti di loro (oltre un terzo), per sopravvivere, resta come unico appiglio il lavoro nero.

A.F.

FUGA DAL MEZZOGIORNO

L'identikit dei disoccupati	Le aspirazioni
Giovani tra i 18 e i 34 anni	Attività in proprio
70% del totale	24,2%
In possesso di diploma	Posto nella Pubblica Amministrazione
50% del totale	47,5%
In cerca di occupazione da oltre 3 anni	
60% del totale	

Quanti «espatrierebbero» per lavorare



I «toccasana» dei senza lavoro per l'occupazione

A agevolazioni fiscali per aziende di nuove attività	47%
Aiuto pubblico per nascita di nuove attività	35%
Riduzione del salario per creare lavoro	7,3%
Per il 50% le 35 ore non permetterebbero nuovi sbocchi per l'occupazione	

Come si entra nel mondo del lavoro

- Concorsi e colloqui
- Attraverso l'ufficio di collocamento
- Raccomandazione

Fonte: Indagine Swg per conto della Confesercenti

P&G Infograph

L'INTERVISTA

Il professor Lucifora «La flessibilità va bene ma non creiamo povertà»

ROMA. Il capitolo quarto dell'ultimo rapporto Cnel porta la sua firma. Il professor Claudio Lucifora, docente di Economia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si occupa dei lavori a bassa remunerazione, dei lavoratori poveri, quelli che oramai, rubando le parole agli americani chiamiamo «working poors». Bassi salari e lavoro flessibile, poco regolamentato vanno di pari passo, ma per Lucifora «in Italia il mercato del lavoro deve diventare più flessibile. Se paragoniamo il mercato flessibile a un bambino troppo vivace - spiega, usando un esempio - non dobbiamo impegnarci per reprimere la sua vivacità, dobbiamo invece stare attenti che non si faccia male. È lo stesso per il lavoro flessibile, dobbiamo evitare che la flessibilità si traduca in sacche di povertà, di esclusione sociale». Professore come e dove nasce la definizione «working poors»?

«La definizione è nata negli Stati Uniti a seguito di una forte deregolamentazione del mercato del lavoro e la creazione di numerosi posti per gente a bassa qualificazione. Oc-

cupazione nuova dovuta all'espansione dei servizi. Occupazione flessibile, poco regolamentata anche dal punto di vista contributivo. Quando si parla di «working poors» si fa riferimento a quelli che lavorano da McDonald's».

Per essere un «working poors» bisogna avere un lavoro, part-time, poco regolamentato o lo è anche un lavoratore con un contratto «normale»?

«Se applichiamo questo caso all'Inghilterra, altro paese in cui le disuguaglianze sono aumentate in poco tempo, ci sono settori in cui i lavoratori sono coperti da un vero e proprio contratto, ma hanno ugualmente un salario basso. Sia negli Stati Uniti che in Inghilterra la contrattazione è molto decentrata e ci possono essere settori in cui questa non riesce a raggiungere un salario che superi la soglia della decenza».

Si tiene conto in qualche modo del lavoro nero quando si parla di «working poors»?

«No, ci basiamo su persone che hanno un rapporto di lavoro a tempo determinato o indeterminato per i quali vengono pagati i contributi. Parliamo di lavoratori poveri nell'economia regolare».

Il salario minimo per legge, che esiste in America, ma anche in alcuni paesi europei, viene visto come una barriera alla povertà. Lo proporzionerebbe anche per l'Italia?

«C'è una raccomandazione della Comunità Europea per l'introduzione di un salario minimo nei paesi membri, ma quando parliamo di raccomandazione ci riferiamo a qualcosa di non vincolante. Il motivo per cui in Italia se ne sente meno l'esigenza è che a tutt'oggi il sindacato è stato in grado di tutelare in modo soddisfacente i salari minimi. Esiste una contrattazione nazionale. Se la contrattazione funziona bene è meglio la contrattazione che una norma fissata per legge».

Chi è il soggetto più esposto a un bassosalario?

«Sicuramente una donna, giovane e poco istruita».

E tra uomini e donne chi rimane per più anni nella condizione di lavoratore povero?

«Le donne hanno una maggiore incidenza e gli uomini una maggiore persistenza. Questo perché le donne hanno il cosiddetto salario di riserva, ovvero occuparsi della famiglia. Quando il salario che viene corrisposto è troppo basso la maggior parte rinuncia a lavorare fuori casa. Per gli uomini non è così, restano al lavoro e quindi anche al basso salario».

Dobbiamo preoccuparci dei lavoratori a basso salario?

«Dobbiamo preoccuparci che il basso salario non coincida con la povertà e non sia una caratteristica di tutta la vita del lavoratore».

È un fenomeno in crescita?

«È in crescita perché in un mercato del lavoro rigido com'è quello italiano, sono stati messi in moto una serie di provvedimenti che aumentano la flessibilità di entrata e uscita dal posto di lavoro, e salariale. Non c'è niente di male, ma bisogna evitare che queste fluttuazioni portino alla povertà».

Che fare?

«Non è un problema facile da affrontare. In Inghilterra è stato preso un provvedimento che si chiama «in work benefit». Si tratta di una specie di sussidio che viene erogato al lavoratore e che questo porta con sé quando va a chiedere lavoro presso un'impresa. Per l'azienda diventa conveniente assumere il lavoratore e questo riesce ad ottenere un reddito sufficiente. Questi benefit, naturalmente, sono sottoposti alla verifica dei mezzi. In generale bisogna verificare il livello delle famiglie monoreddito o delle monofamiglie, sempre più in crescita, e intervenire caso per caso».

Fernanda Alvaro

Dati del bollettino della Ragioneria generale dello Stato alla fine del '97

E nei ministeri mancano i dirigenti. Sono solo il 2% su 225mila impiegati

Al Bilancio la più alta concentrazione di «manager»

Bonus disoccupati: sindacati perplessi

ROMA. L'ipotesi di un «bonus» statale per i giovani disoccupati che trovasse lavoro, per diminuire il costo alle imprese, è stata accolta con perplessità dai sindacati. «A noi il governo non ha detto nulla a proposito di un bonus per i disoccupati», dice il segretario generale aggiunto della Cisl, Raffaele Moresse.

ROMA. Non sono molti i dirigenti nei ministeri italiani: poco più del 2% su un totale di circa 225mila dipendenti.

Ma se c'è un dicastero in cui si concentrano le teste d'uovo, questo è quello del Bilancio, dove su un personale di appena 573 unità ci sono 64 dirigenti: uno ogni otto impiegati, anche di alto livello. È quanto si ricava dall'ultimo Bollettino della Ragioneria Generale dello Stato, che ha monitorato il personale del pubblico impiego al novembre dello scorso anno, per ricavarne che questo è dimagrito del 6,14% in 11 mesi (gennaio-novembre 1997) e assomma a circa 1,2 milioni di persone (930mila solo nel comparto scuola, quasi 30mila nelle aziende autonome, e più di 9.000 nella magistratura).

Per quanto riguarda, invece, solo i ministeri, oltre il 28,6% degli impiegati (64.415) fa capo a quello delle Fi-

nanze, dove però i dirigenti sono appena 670, poco più dell'1%. La percentuale inferiore dirigenti, appena lo 0,7%, se la contendono, comunque, il ministero della Giustizia e quello degli Esteri (escluso il personale diplomatico), superati di poco dai Beni Culturali (che ha oltre 23mila dipendenti e lo 0,9% di dirigenti), dal ministero dell'Interno (258 dirigenti su 20.085 impiegati, l'1,2%), e da quello del Lavoro (1,3%).

Una forte presenza di personale di comando la si trova anche al ministero dell'Industria (10,8%) e nei dicasteri della Sanità e dell'Università (entrambi con 8,4%), ma una buona percentuale di collaboratori di rilievo può vantare anche Luigi Berlinguer, titolare della Pubblica Istruzione, con 627 dirigenti su un personale totale di poco più di 9.000 impiegati (6,9%), e Augusto Fanfani, che guida il Commercio Estero, con 38 diri-

genti su un personale totale che supera di poco le 550 unità (6%).

Il monitoraggio della Ragioneria dello Stato, eseguito prima della creazione del superministero dell'Economia, assegna poi al solo ministero del Tesoro 870 teste d'uovo su 16.300 dipendenti, per una percentuale del 5,3%.

I servizi pubblici sarebbero però occasione di occupazione per il Mezzogiorno. Proprio nel sud dell'Italia infatti la domanda di servizi è superiore all'offerta: nel Mezzogiorno poi si registrano le punte più basse di occupazione indotta (14 occupati in Calabria, contro 20.933 in Lombardia). È una «fotografia» dei servizi pubblici locali «scattata» per la Cispel, la Confederazione dei servizi pubblici e locali che raggruppa 1.000 imprese, da Nomisma nel rapporto «I servizi pubblici locali in Italia, economia e mercato».

Lo dice l'Ispe: gli investimenti del Dpef daranno occupazione

Crescita oltre le previsioni

Il rapporto deficit/pil arriverà sotto il 2% entro il Duemila. Il debito scenderà.

ROMA. La destinazione di 5.000 miliardi del bilancio pubblico agli investimenti per lo sviluppo, come previsto dal Dpef che il governo sta ultimando, «non mette a rischio il raggiungimento degli obiettivi del patto di stabilità» dell'Unione Monetaria (sia in termini di deficit sia di debito pubblico) ma consentirà di aumentare la crescita economica e l'occupazione. La valutazione è stata fatta dall'Ispe, l'Istituto di studi per la programmazione economica, che ha utilizzato il proprio modello macroeconomico per una simulazione sui possibili effetti dell'impiego di 5.000 miliardi di investimenti pubblici.

L'Italia - secondo la simulazione - non solo non supererà il tetto del 3% del deficit pubblico ma riuscirà a farlo scendere progressivamente sotto il 2% nel 2000. Il debito pubblico, invece, diminuirebbe di 2,6 punti percentuali l'anno senza considerare l'impatto delle eventuali privatizzazioni «certamente capaci - secondo l'Ispe - di rendere almeno mezzo punto di Pil

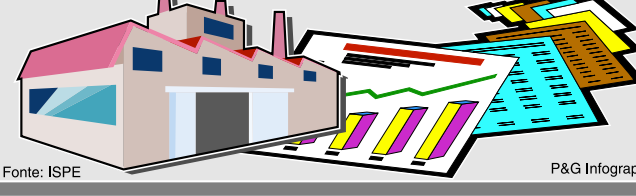
«a queste condizioni (con una riduzione annua del 3-3,5%) coniugando rigore e sviluppo nella finanza pubblica, si conseguirebbe il valore del 60% previsto dal parametro di Maastricht, all'incirca nel 2015». I 5.000 miliardi di investimenti, pur non pesando sui parametri del «patto di stabilità», avranno invece un impatto positivo per lo sviluppo e l'occupazione».

La crescita economica dovuta agli investimenti, rispetto ad un quadro macroeconomico che li non preveda, farebbe registrare un miglioramento di quattro decimi nel 1999 e di un decimo nel 2.000, salendo rispettivamente del 2,9 e del 2,8%. L'occupazione crescerebbe dell'1% nel 1999 e dell'1,2% nel 2.000, circa 0,3 punti percentuali in più di quanto non farebbe in assenza di investimenti. La spinta economica dei 5.000 miliardi, comunque avrebbe un impatto limitato sui prezzi al consumo e sull'avanzamento primario che sarebbe pari al 5,8% (contro il 6% previsto in assenza di investimenti).

LA CRESCITA ECONOMICA

Gli effetti dell'impiego di 5.000 miliardi di investimenti pubblici consentirà di aumentare la crescita economica e l'occupazione

	Senza Investimenti		Con Investimenti	
	1999	2000	1999	2000
• PIL	+2,5%	+2,7%	+2,9%	+2,8%
• Occupazione	+0,7%	+0,9%	+1,0%	+1,2%
• Tasso disocc.	11,1%	10,4%	10,4%	9,9%
• Costo medio del debito	7,2%	6,9%	7,2%	6,9%
• Saldo primario della P.A.	6,0%	6,1%	5,8%	6,1%
• Indebitamento netto P.A.	2,4%	1,8%	2,5%	1,8%
• Debito su Pil	119,6%	117,2%	119,3%	117,2%



Fonte: ISPE

P&G Infograph

Inflazione in vent'anni Italia - 13,5%

ROMA. Dal 1976 ad oggi l'Italia è riuscita a tagliare il caro vita di oltre il 13 per cento. Tra i paesi dell'Euro, un risultato secondo solo a quello del Portogallo. È uno sforzo quintuplo rispetto a quello dei tedeschi che, partendo da dati decisamente migliori, hanno dovuto solo dimezzare la propria inflazione per raggiungere l'1,8 per cento dello scorso anno. A segnalarlo è l'Ocse con la sua analisi storica sui dati dei prezzi al consumo nei paesi industrializzati.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO: Giancarlo Testino
VICE DIRETTORE: Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gnesi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Silvano Palacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Onesto Pivetta
ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Silvia Garambois

CAPISERVIZIO: POLITICA: Paolo Soldati
ESTERI: Oreste Col
CRONACA: Anna Tarantini
ECONOMIA: Riccardo Ligotti
CULTURA: Alberto Cortese
SPETTACOLI: Toni Jop
SPORT: Romano Pellegrini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Freda, Almino Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Scalfari
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Dario Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 671721
Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997